

IL CASO

Partito democratico e questione cattolica

PIETRO SCOPPOLA

Sul partito democratico si moltiplicano i convegni, le proposte, le interviste. Ma all'intensificarsi del dibattito non corrisponde la chiarezza delle idee: il partito democratico è sempre più un oggetto misterioso. È evidente che un partito che nascesse da una costituente, formata sulla base di primarie, come propone Paolo Prodi su MicroMega, sarebbe del tutto diverso da un partito che nascesse dalla fusione dei due maggiori partiti esistenti.

(SEGUE DALLA PRIMA PAGINA)

La procedura è come sempre sostanza e incide sui contenuti.

Il problema di fondo è quello di come le diverse identità culturali e politiche contribuiranno a definire la fisionomia del costituendo soggetto politico. Il problema vale per le componenti della sinistra gelose della loro identità ma vale anche per la componente cattolica. Il tema della partecipazione cattolica è di importanza strategica e dà luogo a un malessere cui hanno dato voce gli ex popolari in un loro incontro del 6 luglio scorso.

Una operazione di vertice non potrebbe alla fine che rispecchiare, nonostante le migliori buone volontà, il diverso peso organizzativo raggiunto nel passato recente dai vari soggetti politici senza dare garanzie sul coinvolgimento di nuove energie. L'esito sarebbe quello di un partito socialdemocratico aperto a nuovi e diversi contributi anche di ispirazione cattolica: in sostanza quella che Walter Veltroni ha definito, in una sua recente intervista sulle pagine di questo giornale, la «grande casa del campo riformista che si chiama partito socialista europeo». Ma è proprio questa prospettiva, certo generosa e illuminata nelle intenzioni di chi la formula, che suscita perplessità e disagio in campo cattolico. Non senza buoni motivi legati alla nostra storia troppo spesso dimenticata.

In sostanza in Italia la tradizione del cattolicesimo democratico ha avuto uno spessore politico maggiore e diverso rispetto ad altri paesi europei.

In Francia vi è stata sul piano culturale una ricchissima tradizione di un cattolicesimo aperto ai valori della libertà e della democrazia, da Ozanam a Marc Sagnier, a Maritain e a Mounier, ma questa tradizione non ha avuto forti e compiute espressioni politiche. L'esperienza dell'Mrp, parallela alla nostra Democrazia cristiana nel secondo dopoguerra, si esaurisce rapidamente, come è noto, nel quadro della forte iniziativa di De Gaulle. Il comunismo d'altra parte rimane un corpo sostanzialmente estraneo alla cultura di governo francese, mentre il socialismo, con Mitterrand, raggiunge con fatica, dopo anni di divisioni, una posizione egemone nel quadro della sinistra.

In Germania la collocazione moderata della Cdu in un sistema bipolare fu subito definita dal cancelliere Adenauer, e quella scelta contribuì a far evolvere la posizione della socialdemocrazia che a Bad Godesberg, fin dal 1958, decise di tagliare ogni ponte con il comunismo.

Nella Spagna democratica più recente la Chiesa è stata decisiva per la sopravvivenza della monarchia e per evitare una dolorosa resa dei conti, ma nulla ha potuto, o ben poco, rispetto all'affermazione di un partito popolare conservatore e di un partito socialista tra i più massimalisti di Europa.

Tutto è stato diverso in Italia. La tradizione democratico cristiana esprime prima, con Sturzo, una concezione originale e innovativa del partito e dello Stato stesso. Sconfitta sul piano politico dal fascismo, quella concezione ispira poi, ad opera di De Gasperi, anche se in forme parzialmente diverse, la ricostruzione democratica del paese.

Anche il comunismo in Italia non solo non è un corpo estraneo ma, grazie all'opera di Gramsci e di Togliatti, ha radici profonde nella cultura del paese. Il partito socialista rimane a lungo subalterno ai comunisti e il partito socialdemocratico rappresenta fin dalle sue origini una componente minore della politica nazionale.

Proprio per queste ragioni non è possibile immaginare per il nostro paese un approdo tardivo al modello europeo di una presenza cattolica rilevante e significativa in un partito sostanzialmente socialdemocratico.

È difficile realizzare in questo contesto, se non vi sarà una netta inversione di tendenza, quella ipotesi di pieno coinvolgimento della componente cattolica democratica nella nascita di un nuovo partito, non confessionale, che abbia la pretesa di fondere in un'unica casa l'eredità di una storia politica tanto complessa come quella italiana. E sarà sempre più difficile recuperare alla sinistra il voto di molti elettori che, delusi dalla destra, non ritengono di dover rinunciare alle proprie convinzioni per una indistinta prospettiva socialdemocratica. Insomma è possibile e a nostro avviso auspicabile una confluenza della presenza cattolica in un partito che raccolga le altre tradizioni democratiche solo a condizione che si tratti di un partito del tutto nuovo, che assuma fra l'altro forme adeguate alla crisi che la forma partito tradizionale attraversa, non solo in Italia.

La parte cattolica della democrazia italiana è portatrice di un decisivo spirito di alleanza che non è ancora stato interpretato e sfruttato pienamente. Questa disponibilità a farsi partecipe di un disegno più ricco non può tuttavia essere ridotta a semplice valore di scambio, a merce politica, perché vive o muore, cresce o si immiserisce, nella misura in cui trova una proposta politica degna di quei valori metapolitici che rappresentano un riferimento irrinunciabile per i credenti.

Il sentimento politico dei cattolici italiani è in questo momento reattivo al superamento di quella brutale secolarizzazione di cui si è fatta esperienza nel declino della stagione democristiana ed è alla ricerca di proposte politiche che contengano un valore aggiunto. Si tratta di una situazione rischiosa, facilmente preda di cortocircuiti o di manipolazioni che tuttavia ha in sé molteplici potenzialità.

Non si può escludere l'approdo socialdemocratico testimoniato oggi dalla scelta individuale di cattolici di sicura sensibilità cattolica democratica; ma sembra difficile che questa scelta possa rappresentare la via maestra per la conquista del consenso di larghi settori della base cattolica e per la riconquista oggi quanto mai necessaria della Chiesa gerarchica a posizioni politiche meno legate a simpatie verso la destra.

I singoli cristiani possono prendere coscienza, per rifarsi alla classica immagine evangelica, di dover essere lievito nella grande e variegata pasta della democrazia italiana possono accettare come condizione stabile quella di rinunciare ad avere una propria identità e visibilità politica.

Ma questa scelta esige adeguate condizioni storiche. È ambigua se compiuta solo da parte dei cattolici che si collocano sul versante del centro sinistra e implica d'altra parte il rischio del rifluire della presenza pubblica dei cattolici, tutta e solo, nella azione pastorale della Chiesa.

Come sfuggire in questo caso a un duplice esito: da un lato, sul piano dei rapporti pubblici, alla contrapposizione laici-cattolici, credenti-non credenti, con il riemergere degli storici steccati; dall'altro, dentro la Chiesa, al riflusso verso una concezione preconciliare del ruolo del laicato e della gerarchia, chiamata in questo caso a gestire essa stessa in linea diretta il rapporto con la politica?

Oggi si richiede forse una nuova assunzione di responsabilità pubblica, esigente sul piano morale, competente su quello economico, svincolata dalle vecchie forme, capace di stabilire un rapporto con la Chiesa gerarchica fondato su una piena assunzione di responsabilità laicale e perciò sollecitatore di riforma per la Chiesa stessa, sempre tentata dalle logiche dello scambio, radicata nella tradizione e al tempo stesso aperta alla partecipazione delle nuove generazioni e capace di farsi carico di nuove forme di collaborazione fra generazioni diverse.

Sarà in grado il partito democratico di raccogliere queste esigenze?